

matrimonio

in ascolto delle relazioni d'amore



Anno XLII- n. 1 - marzo 2017

matrimonio

*Là dove c'è una relazione d'amore
là traspare il volto di Dio*

Anno XLII - n. 1 - marzo 2017

SOMMARIO

- 3 Editoriale
6 d. DARIO VIVIAN, *Amoris laetitia: prospettive pastorali*
13 ANGELO RECUSANI, *Amoris laetitia: tra psicologia e trascendenza*
19 Indissolubilità - Fedeltà
Frammenti:
- d. Germano Pattaro
- Bepi Stocchiero e Bruna Coin Maini
- Zygmunt Bauman
21 Mons. ADOLFO LONGHITANO, *Indissolubilità: ideale e dono*
25 LUISELLA PAIUSCO, *Finché morte non ci separi... e dopo?*
28 ANGELO REGINATO, *Di che cosa è fatta la spiritualità*
31 RUBRICA, "Le parole che segnano la nostra vita..."
- *Intervento di B.Obama all'ONU (19 sett. 2016)*
- *Discorso di papa Francesco ad Assisi (20 sett 2016)*
34 Preghiera dei fedeli
35 DIETRICH BONHOEFFER, *Lettera dal carcere alla fidanzata*

Redazione: M. Cristina Bartolomei, Paolo e Luisa Benciolini, don Battista Borsato, Roberto Brusutti, Giovanni Grossi e M.Rosaria Gavina, Maya e Piero Lissoni, Lidia Maggi, Luigi e Bruna Maini, Mauro Pedrazzoli, Giuseppe Ricaldone, Luisa Solero, Maria Rosa e Bepi Stocchiero, don Dario Vivian, Malvina Zambolo.

Direttore responsabile: Furio Bouquet
Rivista trimestrale

ABBONAMENTI PER IL 2017

Ordinario Euro 20, sostenitore Euro 25, estero Euro 25

Un numero Euro 7, doppio Euro 10

Conto corrente postale n. 001004645279

intestato a "Editrice di Matrimonio" - Via S.Maria in Conio,7 - 35131 Padova

Codice IBAN: IT10T0760112100001004645279

Autorizzazione del Tribunale di Roma n. 16285 del 20 marzo 1976

Spedizione in abb.post.:

Stampa: MEDIAGRAF S.p.A, Noventa Padovana (PD)

La rivista è curata dalla Associazione Editrice di Matrimonio (editrice e proprietaria della testata, con Sede in Via Santa Maria in Conio, 7 - 35131 Padova)

www.rivista-matrimonio.org

E-mail: contattaci@rivista-matrimonio.org

Editoriale

*Il nostro insegnamento sul matrimonio ...
non può cessare di ispirarsi e di trasformarsi
alla luce dell'annuncio di amore e tenerezza,
per non diventare mera difesa di una dottrina
fredda e senza vita.*¹

Nel primo incontro redazionale del 2017 abbiamo cercato di identificare le linee lungo le quali ci muoveremo nei quattro numeri di questa nuova annata.

Continueremo a riflettere sulle prospettive aperte dall'esortazione *Amoris laetitia* (A.L.), chiedendo anche l'aiuto di teologi e biblisti. Abbiamo scelto le parole succitate quale orizzonte cui guardare, con riferimento: 1) al significato della sessualità nelle relazioni d'amore, valorizzando un'altra espressione che si trova nello stesso documento: "un amore senza piacere né passione non è sufficiente a simboleggiare l'unione del cuore umano con Dio"; 2) al tema delle situazioni "cosiddette irregolari" e in particolare a quello dei "divorziati-risposati" e alla ben nota indicazione a vivere "come fratello e sorella" per accedere ai sacramenti della riconciliazione e dell'eucaristia, convinti che "l'amore matrimoniale non si custodisce prima di tutto parlando dell'indissolubilità come di un obbligo, o ripetendo una dottrina, ma fortificandolo grazie ad una crescita costante sotto l'impulso della grazia".³

In questo numero ospitiamo l'articolata riflessione di d. Dario Vivian sulle prospettive pastorali di A.L. che vi coglie "la consapevolezza che non è opportuno e di fatto nemmeno possibile elaborare una pastorale complessiva sulla famiglia, che possa valere indistintamente per tutti i luoghi e tutte le situazioni ... Il motivo di questa scelta è duplice e riguarda da una parte la realtà della chiesa e dall'altra le prospettive culturali entro cui si fa famiglia oggi".

Angelo Recusani si sofferma su un altro aspetto di A.L.: "Il patto matrimoniale è caratterizzato da due poli apparentemente opposti, quali unità e distinzione, appartenenza e differenziazione e questa essenziale coesistenza di funzioni quasi antitetiche, emerge con evidenza nell'*Amoris Laetitia* ... Francesco evidenzia il limite della realtà umana e la necessità di rispet-

¹ Papa Francesco: *Amoris laetitia* n. 134

² Idem, n. 142

³ Idem, n. 59

tare, accogliere, sostenere un cammino trasformativo della coppia che dura tutta una vita ... e afferma "non si deve gettare sopra due persone limitate il tremendo peso di dover riprodurre in maniera perfetta l'unione che esiste tra Cristo e la sua Chiesa, perché il matrimonio ... implica un processo dinamico, che avanza gradualmente ..."

Abbiamo raccolto, sotto il titolo "Indissolubilità - Fedeltà" alcuni "frammenti" che, in qualche modo introducono l'articolo di mons. Adolfo Longhitano "Indissolubilità: ideale e dono", riflessione preziosa anche perché viene da una persona impegnata in un Tribunale ecclesiastico.

"Quale concezione ha papa Francesco della indissolubilità del matrimonio? ... Mentre, nei primi secoli, l'indissolubilità del matrimonio veniva considerata come un valore etico altissimo, che gli sposi cristiani dovevano raggiungere ... a partire dal IV secolo la Chiesa di Occidente ... ha preferito comprendere l'indissolubilità come una "catena" o un "giogo", che lega per sempre i due sposi ... Le conseguenze pastorali di queste due concezioni sono molto diverse: l'indissolubilità concepita come ideale etico e come dono prevede una gradualità nella sua attuazione ... (una) molteplicità di situazioni (cui) corrisponde una diversità di trattamento pastorale".

Luisella Paiusco si pone la domanda: finché morte non vi separi ... e dopo? E scrive: *"La vita precede il nostro vivere e ne è la fonte e continuerà quando noi non saremo più vivi. La morte è il mistero in cui sfocia il nostro morire. Ma della vita e della morte, intese in senso assoluto, non sappiamo niente. Le certezze della fede non sono un sapere ma un credere e lasciano intatto il mistero ... Ma noi stiamo parlando della coppia, della morte di uno dei due che la formano. Che cosa muore quando uno dei due muore? Muore questa coppia, ma non tutto ciò che questa coppia ha costruito. Chi resta lo conserva in sé, in quello che è diventato vivendo insieme, e fuori di sé, nella famiglia che eventualmente si è formata".*

Quella di Angelo Reginato, Pastore battista, è una testimonianza della sofferenza e del senso di impotenza di fronte alla morte di un bambino e al dolore dei suoi genitori: *"di fronte alla morte improvvisa di un bambino ... quando crolla tutto ... che cosa può fare il giusto?" ... le parole ammutoliscono ... rimangono solo le mani per abbracciare e asciugare le lacrime ... Di che cos'è fatta la spiritualità? Della materia della vita.*

La rubrica "Le parole che segnano la nostra vita" riassume gli interventi del presidente Obama all'ONU e di papa Francesco ad Assisi, accomunati dalla denuncia dei mali del tempo che stiamo vivendo: *"il fondamentalismo religioso; le politiche etniche, tribali o settarie; un naziona-*

lismo aggressivo, un becero populismo" ... che non riconoscono la nostra comune umanità. Una nazione che si circondasse interamente di muri non farebbe che imprigionare se stessa" (Obama); la necessità "di uscire, mettersi in cammino, trovarsi insieme, adoperarsi per la pace ... superare le chiusure, ... affrontare la grande malattia del nostro tempo: l'indifferenza ... un virus che paralizza, rende inerti e insensibili, che intacca il centro stesso della religiosità, ingenerando un nuovo paganesimo: il paganesimo dell'indifferenza" (Francesco).

Pubblichiamo la *preghiera dei fedeli* pronunciata in occasione del matrimonio di Maria Giustina (cristiana) e Abir (induista), con i loro valori profondi, con quell'anima universale che varca tutti i confini e va "oltre", attraverso il rispetto di religioni e culture, nel nome di un unico principio superiore, di una natura da rispettare, di una umanità da amare.

Chiude il numero la Lettera che il teologo protestante Dietrich Bonhoeffer scrisse alla fidanzata pochi giorni prima di essere impiccato nel campo di sterminio di Flossenbürg.

La *segnalazione* in quarta di copertina, curata da d. Battista Borsato, fa riferimento a un tema che è stato particolarmente caro a d. Germano Pattaro, il teologo e amico che ha partecipato alla nascita della nostra rivista: *l'ecumenismo*.

L'iniziativa di papa Francesco - molto criticata negli ambienti conservatori della Chiesa - di andare in Svezia per la celebrazione dei 500 anni della Riforma protestante e il riconoscimento delle ragioni di Martin Lutero costituisce un passo importante per il riconoscimento del valore dell'originalità e della diversità di ogni confessione cristiana. Questo cammino ci può consentire di annunciare il vangelo di Gesù in un abbraccio riconciliato.

Furio Bouquet

Amoris laetitia: prospettive pastorali

1 - Alcune sfide pastorali “senza pretendere di presentare una pastorale della famiglia”

Introducendo il capitolo sesto di AL, papa Francesco afferma: *“Senza pretendere di presentare qui una pastorale della famiglia, intendo limitarmi solo a raccogliere alcune delle principali sfide pastorali”* (AL 199). C'è quindi la consapevolezza che non è opportuno e di fatto nemmeno possibile elaborare una pastorale complessiva sulla famiglia, che possa valere indistintamente per tutti i luoghi e tutte le situazioni. Mai come oggi la chiesa è davvero cattolica, espressione di un'universalità di differenze in comunione sì, ma che rimangono tali. Proporre una pastorale unica per tutti significherebbe concretamente imporre una visione derivante da schemi culturali, in certo senso ritenendo che ci sia un'unica modalità di inculturare il vangelo della famiglia.

Il motivo di questa scelta è duplice e riguarda da una parte la realtà della chiesa e dall'altra le prospettive culturali entro cui si fa famiglia oggi.

Dal punto di vista ecclesiale: protagonismo delle chiese locali, chiamate a rendere soggetto le famiglie stesse

Rileva giustamente il papa: *“Saranno le diverse comunità a dover elaborare proposte più pratiche ed efficaci”* (AL 199). Il primato della chiesa locale, come lo presenta il Vaticano II, chiede che sia preso sul serio il protagonismo delle singole chiese sparse nel mondo. Sono chiamate a rispondere assumendo le proprie responsabilità, in fedeltà al vangelo e ai segni dei tempi, con scelte significative che non siano semplice esecuzione di decisioni centralistiche. Nel fare questo, l'attenzione è di rendere soggetto della riflessione comune e delle scelte pastorali conseguenti le stesse famiglie, non per concessione bensì per riconoscimento del dono di grazia di cui sono portatrici. Come si osserva allora, con un po' di ironia e insieme purtroppo di verità, veniamo da stagioni ecclesiali dove a parlare e decidere sul matrimonio, la coppia e la famiglia, erano solo maschi celibi.

Dal punto di vista culturale: superamento del modello “famiglia”, accompagnando concretamente le “famiglie”

Un ulteriore motivo per non imporre un'unica pastorale della famiglia, avviando invece una ricerca comune a partire dalle differenze sempre più evidenti, è che soprattutto da noi non è più possibile fare

riferimento ad un modello di famiglia standardizzato. Di fatto, in un contesto di più omogenea cristianità, si è elaborato un modello familiare rispondente a tempi e luoghi che non ci sono più e lo si è “battezzato”, facendolo diventare la “famiglia cristiana”. Ci si potrebbe chiedere se, in quel modo di fare famiglia dei nostri nonni, tutto fosse davvero cristiano, o se invece l’etichetta non coprisse anche realtà non propriamente evangeliche. In ogni caso, oggi si fa famiglia non solo con modalità altre, ma appunto in maniere differenti: non c’è più “la” famiglia, ma “le” famiglie. E’ chiaro che anche nella pluralità odierna ci sono cose che non vanno e tuttavia l’attitudine evangelica chiede di accompagnare tutte le famiglie, nessuna esclusa. Va inoltre ricordato, pure in quest’ambito, uno dei principi indicati da papa Francesco nella *Evangelii gaudium*: la realtà è più importante dell’idea (EG 231-233). Al di là delle idee, che possiamo avere in merito, la realtà sono le famiglie al plurale; esse vanno accolte, con esse si cammina, ad esse va annunciato il vangelo.

2 - Primo e fondamentale compito è “annunciare il vangelo della famiglia oggi”

Significativamente la prima indicazione che viene data, nelle prospettive pastorali di questo capitolo, rinvia al compito fondamentale della chiesa, il suo stesso motivo di esserci: l’evangelizzazione. Ecco allora la sfida: annunciare il vangelo della famiglia oggi. Si tratta, ricorda il papa, di “*far sperimentare che il vangelo della famiglia è risposta alle attese più profonde della persona umana*” (AL 201). E se non basta dire, ma bisogna far sperimentare, è comprensibile l’ulteriore avvertimento: “*E’ necessario non fermarsi ad un annuncio meramente teorico e sganciato dai problemi reali delle persone*” (AL 201). Affinché questo avvenga, ancor più sarà necessario che non solo il vangelo venga annunciato alle famiglie, ma dalle famiglie: soggetti di evangelizzazione, non unicamente oggetti. E le famiglie possono annunciare vangelo anche dentro situazioni problematiche o irregolari, come testimoniano molte pagine bibliche e insieme pagine di vita vissuta.

Quando si fa riferimento all’evangelizzazione, bisogna sempre tenere conto del duplice versante dell’annuncio nel suo rapporto con il dato storico-culturale: da una parte c’è l’inculturazione del vangelo e dall’altra l’evangelizzazione della cultura. Il primo è un movimento di tipo sapienziale, che valorizza quanto lo Spirito esprime nei differenti tempi e spazi in cui si esprime l’esperienza umana; il secondo movimento è più di tipo profetico, che denuncia quanto invece va contro lo

Spirito e deturpa la bellezza e bontà del cuore umano, del mondo e della storia. In riferimento all'esperienza familiare sono pertanto due i fronti dell'impegno, chiesti ai cristiani e alle chiese.

Inculturare il vangelo, accogliendo e valorizzando il fare famiglia del nostro tempo

Il vangelo è Gesù Cristo, che nel suo Spirito arriva prima di noi ad abitare l'esistenza delle famiglie. Questo vale non solo per il modello familiare che ci sta alle spalle, in cui era apparentemente più semplice riconoscere valori evangelici; vale anche per il fare famiglia del nostro tempo, in quella pluralità che ci disorienta eppure può aprirci a istanze evangeliche ulteriori. Accogliere e valorizzare le famiglie, come si esprimono e in ciò che di bello e buono custodiscono al di là di tutto, significa non fermarsi alla classificazione morale (spesso moralistica) evidenziando ciò che è in regola e ciò che non lo è. Significa riconoscere che alcune modalità di rivedere modelli e ruoli di coppia e genitoriali, che certe forme di amore prima non considerate, che la visione della sessualità e l'attuale ricerca di autenticità nelle relazioni possono risultare altrettante riscoperte evangeliche da parte della chiesa e degli uomini di chiesa.

Evangelizzare le famiglie, discernendo e interrogando l'esperienza familiare nei differenti contesti

Richiamando gli interventi al sinodo dei vescovi, papa Francesco dice: *"Si è sottolineata la necessità di una evangelizzazione che denunci con franchezza i condizionamenti culturali, sociali, politici ed economici, come l'eccessivo spazio dato alla logica del mercato, che impediscono un'autentica vita familiare, determinando discriminazioni, povertà, esclusioni e violenza"* (AL 2001). Si tratta di un aspetto di quella evangelizzazione della cultura, che opera un discernimento sulle modalità con le quali nei differenti contesti si struttura - e spesso si de-struttura - l'esperienza familiare. Il vangelo diviene in questo senso luce che illumina gli aspetti problematici o negativi di modelli culturali imperanti, permettendo che avvenga un processo di liberazione e di salvezza. Solo così, come dicono le parole del papa: *"il vangelo della famiglia è gioia che riempie il cuore e la vita intera, perché in Cristo siamo liberati dal peccato, dalla tristezza, dal vuoto interiore, dall'isolamento"* (AL 200).

In questo movimento reciproco, che va dal vangelo alle culture e dalle culture al vangelo, emerge un fecondo intreccio. Da una parte il vangelo attinge all'esperienza familiare come ad un vocabolario di

umanità concreto, che gli permette di risuonare per l'oggi; dall'altra questo stesso vangelo offre parole per dire i vissuti delle famiglie, trasformandoli in esperienze rielaborate e quindi significative, anche quando mettono alla prova.

L'esperienza familiare vocabolario per dire il vangelo (DV 1: "religiose audiens")

Già il Primo Testamento, per dire l'alleanza tra Dio e il popolo, usa la simbologia dell'amore di coppia; e lo fa non solo narrando storie di fedeltà, ma anche di infedeltà, di violenze, di irregolarità. Certo, il vangelo è Gesù Cristo e noi lo riceviamo come dono dall'alto; ma le parole per dirlo nella vita concreta delle famiglie, le dobbiamo attingere dalle famiglie stesse. Basta pensarci un attimo: non possiamo annunciare il vangelo nell'identico modo a chi vive una grande gioia o un devastante lutto; è la situazione di ciascuno a darci le parole appropriate. Possiamo riferirci alla costituzione conciliare *Dei Verbum*, che nel primo numero descrive la chiesa "*religiose audiens*", cioè in continuo ascolto di fede della parola di Dio: per annunciarla, devi ascoltarla. Ma la parola di Dio non è solo quella contenuta nelle Scritture, dal momento che il Signore continua a parlare nella storia al soffio dello Spirito. La chiesa è pertanto chiamata a porsi in ascolto di fede delle esperienze familiari, e non solo di quelle regolari, per riceverne in dono le parole capaci di narrare Gesù Cristo nel vivo di quelle stesse esperienze.

Il vangelo vocabolario per dire l'esperienza familiare (DV 1: "fidenterproclamans")

Tutti abbiamo sperimentato situazioni, in cui ci mancavano le parole: come dire l'amore e il dolore, la gioia e il fallimento, la nascita e la morte? E se mancano le parole, quel vissuto non riesce a diventare esperienza, si consuma nell'attimo in cui lo vivi e non diviene storia. Troppe volte le famiglie non riescono a dire ciò che le attraversa, non si trovano le parole tra marito e moglie, tra genitori e figli. Si sceglie il silenzio o il grido rabbioso, l'incomunicabilità o la chiacchiera superficiale. Il vangelo è là a darci parole per dire tutto, perché la parola di Dio non censura niente. Troviamo parole per dire il desiderio sessuale e l'afflato spirituale, l'intimità profonda e l'impeto violento, la bellezza delle relazioni e la brutalità dei rifiuti. Riferendoci ancora a *Dei Verbum*, l'altra faccia della chiesa in continuo ascolto è la comunità cristiana "*fidenterproclamans*", cioè fiduciosa nel proclamare l'evangelo in ogni situazione, nella consapevolezza che è parola mediante la qua-

le i differenti vissuti familiari si sentiranno interpretati. E se è il Signore con la sua Parola a dare parole a ciò che le famiglie vivono, allora nessun vissuto è lasciato a se stesso, diviene anzi storia di salvezza.

3 - La chiesa desidera "accompagnare ciascuna e tutte le famiglie"

Papa Francesco, facendo eco a quanto i vescovi hanno detto nel sinodo, ribadisce: *"La chiesa vuole raggiungere le famiglie con umile comprensione, e il suo desiderio è di accompagnare ciascuna e tutte le famiglie"* (AL 200). E' chiaro che si vuole evitare una visione della chiesa e delle sue indicazioni poco evangelica, dove la preoccupazione prima sarebbe quella di ricondurre a regole fissate una volta per tutte. E' il dono di grazia che libera e salva, non l'osservanza della legge; se così fosse, il Signore si limiterebbe a mettere il timbro a quanto siamo riusciti a compiere noi. L'accompagnamento pertanto non esclude nessun genere di famiglia e, come dice il termine stesso, comporta che ci si faccia davvero compagni di strada, mettendoci alla pari con coloro con i quali si intraprende il cammino. Ciò non significa rinunciare a condividere il dono del vangelo, quanto piuttosto riscoprirlo insieme; se infatti i poveri ci evangelizzano, proprio le famiglie più disastrose alcune volte permettono una comprensione nuova e più profonda di Gesù Cristo e del suo messaggio.

Per fare questo è peraltro necessario che si faccia attenzione a come e dove va fatto questo accompagnamento, in modo che sia proficuo. La prima attenzione diventa una verifica dell'attitudine che si assume, quando ci si mette in relazione con le coppie e le famiglie; la seconda evidenzia la responsabilità dell'intera comunità cristiana, nelle sue differenti articolazioni.

Mettere a fuoco una modalità di camminare con gli adulti trattandoli da adulti

Non è così scontato, in una chiesa che si rivolge prevalentemente a fanciulli e ragazzi nella catechesi e nei sacramenti, camminare con gli adulti trattandoli da adulti. L'adulto ha una sua esperienza che va ascoltata, chiede di essere coinvolto in modo responsabile, valuta le proposte se sono serie, competenti e motivate. Ciò comporta, ad esempio, che si lasci parlare per primo chi vive la realtà della famiglia, non che gli si dica subito che cosa deve fare; che si valorizzi quanto le persone adulte hanno elaborato nel loro cammino, accogliendolo come realtà preziosa in cui già ci sono semi di vangelo; che venga lasciata una giusta autonomia alle scelte, rinviando alla coscienza di ciascuno. C'è una revisione da fare, al riguardo, perché la tentazione del

clericalismo è forte e talvolta si ha paura che i cristiani laici prendano la parola; eppure, nell'ambito del fare famiglia, hanno un'auto-revolezza che viene loro dal matrimonio vissuto anche per dono di grazia.

Fare perno sulla parrocchia "famiglia di famiglie", dove operano laici e presbiteri debitamente formati

Il papa riprende una significativa definizione di parrocchia: *"Il principale contributo alla pastorale familiare viene offerto dalla parrocchia, che è una famiglia di famiglie"* (AL 202). Ma la parrocchia non è un soggetto indistinto, è costituita di cristiani laici, di operatori pastorali, di preti, di religiose e religiosi. A tutti è chiesto di attrezzarsi meglio per l'accompagnamento delle famiglie, anche mediante una formazione seria e competente. Riprendendo un'annotazione dei vescovi, si precisa che la stessa formazione dei futuri preti dovrebbe essere rivista in chiave familiare: *"La presenza dei laici e delle famiglie, in particolare la presenza femminile, nella formazione sacerdotale favorisce l'apprezzamento per la varietà e la complementarietà delle diverse vocazioni nella chiesa"* (AL 203). Il papa precisa inoltre che questa formazione richiesta a tutti non può essere risolta in chiave spiritualistica; invita infatti *"a ricevere gli apporti della psicologia, della sociologia, della sessuologia e anche del counseling"* (AL 204).

La parte più densa del sesto capitolo è dedicata a tratteggiare l'accompagnamento di coppie e famiglie in tutto l'arco dell'esperienza che esse vivono, dagli inizi fino al momento del distacco e della morte. Si tratta di indicazioni preziose nella loro concretezza, che vanno prese in mano e lette con attenzione, facendole diventare scelte pastorali nei cammini diocesani e parrocchiali. Non le ripercorriamo puntualmente, anche perché sono presentate in modo scorrevole e comprensibile a tutti. Possiamo raggrupparle attorno a due ambiti, che delineano due fronti di impegno pastorale.

Un'attenzione particolare agli inizi (cammino verso il matrimonio e primi anni di vita matrimoniale)

Si invitano le comunità cristiane a qualificare i cammini di preparazione al matrimonio, con una precisazione: *"Interessa più la qualità che la quantità e bisogna dare priorità - insieme ad un rinnovato annuncio del kerygma - a quei contenuti che, trasmessi in modo attraente e cordiale, aiutino a impegnarsi in un percorso di tutta la vita"* (AL 207). Già da tempo si dice che la preparazione al matrimonio non basta e che anzi molto si gioca nei primi anni di vita matrimoniale. Il papa lo ribadisce: *"Si rende indispensabile accompagnare gli sposi nei primi anni di vita matrimoniale per arricchire e approfondire la decisione consapevole e libera di appartenersi e di amarsi sino alla fine"* (AL 217). In certo senso, il matri-

monio si costituisce nel tempo: *“Il matrimonio non può intendersi come qualcosa di concluso. L’unione è reale, è irrevocabile, ed è stata confermata e consacrata dal sacramento del matrimonio. Ma nell’unirsi, gli sposi diventano protagonisti, padroni della propria storia e creatori di un progetto che occorre portare avanti insieme”* (AL 218). La stessa sacramentalità andrebbe quindi ripensata, al di là del suo puntuale valore celebrativo, distesa nel tempo, riferita ad una storia che si va compiendo.

Affrontare la sfida delle crisi, delle rotture, della morte

Che l’esperienza familiare non sia tutta rose e fiori lo sappiamo, e tuttavia nei discorsi di chiesa c’è il rischio di una certa idealizzazione; senza dire della difficoltà, evidenziata da posizioni e sensibilità diverse, di farsi carico delle rotture, delle separazioni, dei fallimenti. Eppure al centro dell’annuncio evangelico sta un paradossale incrocio di morte e vita, di fallimento e risurrezione; e mentre noi in troppi casi ci mettiamo una pietra sopra, il Dio di Gesù Cristo nello Spirito continua a togliere la pietra di ogni sepolcro. Invitando a rischiarare crisi, angosce e difficoltà, papa Francesco chiede di assumere la sfida delle crisi familiari, di aiutare a rimarginare le vecchie ferite, di accompagnare dopo le rotture e i divorzi; in particolare *“ai divorziati che vivono una nuova unione, è importante far sentire che sono parte della chiesa, che non sono scomunicati e non sono trattati come tali, perché formano sempre la comunione ecclesiale”* (AL 243). Parlando di alcune situazioni complesse, si fa cenno anche alla *“situazione delle famiglie che vivono l’esperienza di avere al loro interno persone con tendenza omosessuale”* (AL 250). Ci si limita a ribadire quanto afferma il catechismo della chiesa cattolica: *“Ogni persona, indipendentemente dal proprio orientamento sessuale, va rispettata nella sua dignità e accolta con rispetto, con la cura di evitare ogni marchio di ingiusta discriminazione e particolarmente ogni forma di aggressione e violenza”* (AL 250). Al sinodo si era tentato di dire di più, avanzando una lettura positiva dell’amore omosessuale; ma poi i vescovi non si sono ritrovati in questa impostazione ed è rimasto solo l’invito *“di assicurare un rispettoso accompagnamento, affinché coloro che manifestano la tendenza omosessuale possano avere gli aiuti necessari per comprendere e realizzare pienamente la volontà di Dio nella loro vita”* (AL 250). L’ultima parte delle indicazioni del capitolo invita ad offrire la luce della fede, quando la morte pianta il suo pungiglione nella famiglia; e il papa osserva: *“Occorre aiutare a scoprire che quanti abbiamo perso una persona cara abbiamo ancora una missione da compiere, e che non ci fa bene voler prolungare la sofferenza, come se questa fosse un atto di ossequio. La persona amata non ha bisogno della nostra sofferenza, né le risulta lusinghiero che roviniamo la nostra vita”* (AL 255).

d. Dario Vivian

Amoris laetitia: tra psicologia e trascendenza

“E ciascuno, quando va a dormire,
aspetta di alzarsi per continuare questa avventura,
confidando nell’aiuto del Signore”

Francesco, *Amoris Laetitia*, 319

Le considerazioni che seguono, si pongono sul versante psicologico di alcuni contenuti dell’esortazione apostolica, in particolare si propongono di sviluppare l’invito contenuto nel capitolo VI, riguardante “Alcune prospettive pastorali” dove al paragrafo 204, Francesco sottolinea “..la necessità della formazione di operatori laici di pastorale familiare con l’aiuto di psicopedagogisti, medici di famiglia, medici di comunità, assistenti sociali, avvocati per i minori e le famiglie, con l’apertura a ricevere gli apporti della psicologia, della sociologia, della sessuologia e anche del *counseling*”.

Il patto matrimoniale è caratterizzato da due poli apparentemente opposti, quali unità e distinzione, appartenenza e differenziazione e questa essenziale coesistenza di funzioni quasi antitetiche, emerge con evidenza nell’*Amoris Laetitia*” (AL) di Papa Francesco.

La comunione, “una sola carne” è l’aspetto maggiormente enfatizzato del legame coniugale.

Nel primo capitolo “Alla luce della Parola” dell’esortazione apostolica, Francesco apre con Genesi 1,27 ed appare l’iniziale diversità tra l’uomo e la donna: “Dio creò l’uomo a sua immagine, a immagine di Dio lo creò: maschio e femmina li creò” e la diversità maschio e femmina è al cospetto dell’Unità creatrice di Dio e i due diversi esseri, unendosi in “una sola carne” diventano immagine del Creatore.

Papa Francesco sottolinea la sacramentalità del patto matrimoniale:

(AL 13) “Adamo, che è l’uomo di tutti i tempi e di tutte le regioni del nostro pianeta, insieme con sua moglie dà origine a una nuova famiglia.. Il verbo unirsi nell’originale ebraico indica una stretta sintonia, un’adesione fisica e interiore, fino al punto che si utilizza per descrivere l’unione con Dio: “A te si stringe l’anima mia” (Sal. 63,9).

Ancora (AL 121) “Il matrimonio è l’icona dell’amore di Dio per noi. Anche Dio infatti è comunione: le tre Persone del Padre, del Figlio e dello Spirito Santo vivono da sempre e per sempre in unità perfetta.

Ed è proprio questo il mistero del Matrimonio: Dio fa dei due sposi una sola esistenza”.

Francesco evidenzia il limite della realtà umana e la necessità di rispettare, accogliere, sostenere un cammino trasformativo della coppia che dura tutta una vita, per cui al paragrafo 122 afferma “Tuttavia non è bene confondere piani differenti: non si deve gettare sopra due persone limitate il tremendo peso di dover riprodurre in maniera perfetta l'unione che esiste tra Cristo e la sua Chiesa, perché il matrimonio come segno implica un processo dinamico, che avanza gradualmente con la progressiva integrazione dei doni di Dio”.

Ancora ritornando indietro al paragrafo 36 “Altre volte abbiamo presentato un ideale teologico del matrimonio troppo astratto, quasi artificiosamente costruito, lontano dalla situazione concreta e dalle effettive possibilità delle famiglie così come sono. Questa idealizzazione eccessiva, soprattutto quando non abbiamo risvegliato la fiducia nella Grazia, non ha fatto sì che il matrimonio sia più desiderabile e attraente, ma tutto il contrario”.

La sottolineatura della coniugalità, secondo l'etimologia, dell'essere insieme sotto lo stesso giogo, può oscurare tuttavia l'altro polo del patto che rimanda alla distinzione, alla differenziazione, alla personalizzazione tra i due sposi.

Se l'unità, una sola esistenza, “un'unica carne”, attraverso “il dono di sé stesso all'altro” sono realtà connaturate all'alleanza matrimoniale, quando si parla della distinzione dell'io rispetto al noi, del desiderio dell'io che compare accanto al desiderio per e con l'altro, accade che si evocino critiche di individualismo, di narcisismo, ed allora occorre superare l'ambiguità, la diffidenza per “una fuga dagli impegni, chiusura nella comodità, arroganza” (AL 33).

Al paragrafo 139 Francesco precisa che “l'unità alla quale occorre aspirare non è uniformità ma una “unità nella diversità” o una “diversità riconciliata”, in questo stile arricchente di comunione fraterna, i diversi si incontrano, si rispettano e si apprezzano, mantenendo tuttavia diverse sfumature ed accenti che arricchiscono il bene comune, c'è bisogno di liberarsi dall'obbligo di essere uguali”.

Con l'affermazione “c'è bisogno di liberarsi dall'obbligo di essere uguali” Francesco sembra volgere verso una connotazione marcatamente positiva un dato di per sé negativo e cioè il “crescente pericolo rappresentato da un individualismo esasperato che snatura i legami familiari” (AL 33), sottolinea infatti la positività della “personalizzazione che punta all'autenticità.. E' un valore che può promuovere le diverse capacità e la spontaneità.”

Al paragrafo 161 Francesco riferendosi alla Trinità sottolinea: "L'amore degli sposi è un peculiare riflesso della Trinità. Infatti la Trinità è unità piena, nella quale però esiste la distinzione".

Coesione, "una sola esistenza", unità, sono elementi fondanti il legame matrimoniale che, se assolutizzati, possono innescare processi di dipendenza reciproca, con la sensazione a lungo andare, di essere intrappolati, di perdere la propria individualità.

Si può manifestare allora nella coppia un senso di soffocamento, combattuto con un lancio reciproco di accuse di tradimento per aver ingannato le attese. All'orizzonte si insinuano la prospettiva di una vita in trincea come "separati in casa" e la fuga verso altre dipendenze come il lavoro, l'amante, lo sport, l'alcool, fino alla rottura dell'alleanza stessa.

D'altra parte assolutizzare una rivendicazione narcisistica della propria individualità può condurre all'isolamento, ad una situazione di eterna instabilità, di insoddisfazione, di sfiducia e perdita ancora una volta della speranza per un qualsiasi tipo di legame, con l'apparire dell'angoscia della solitudine.

Le coppie combattono in modo giusto o distorto per diventare un intero (1), ma tale interezza non può essere raggiunta da persone dimezzate. Il problema è come raggiungere questa interezza di coppia che solo si può realizzare se ciascuno dei due esseri diventa un tutto e continua a lavorare per la sua interezza.

C'è una oscura paura nel fare emergere aree di separazione all'interno della coppia che possono minare la coesione, c'è la paura di scoprire le diversità, si attuano strategie perverse nello spostare i problemi coniugali irrisolti propri della coppia, ai problemi genitoriali educativi. Un genitore può creare alleanze, peraltro negate, intergenerazionali con il figlio più fragile e anche con il membro della famiglia d'origine che gioca il ruolo del "se non ci fossi io", in opposizione all'altro coniuge. Si crea una situazione a più triangoli sempre più rigidi, trasformando la vita familiare in un conflitto "balcanizzato". Tra i coniugi si può stabilire un sotterraneo accordo per non affrontare i problemi di coppia, per esorcizzare la rottura del legame, per allontanare la minaccia della morte della fede e della speranza nella possibilità di un legame "per sempre".

"Una unione è tanto più salda e più matura, quanto più si è coscienti delle aree di separazione che ci differenziano dall'altro e si è in grado di accettarle" (2) e del resto le diversità sono il derivato inevitabile dell'unicità umana.

Non c'è "un'unica carne", non c'è costruzione di "una sola esistenza" se i due coniugi non intraprendono o perseverano in un percorso di individuazione e personalizzazione.

La Bibbia sembra suggerirci come attuare la differenziazione che mira alla stabilità emotiva, alla capacità di costruire relazioni stabili con l'altra/o, di amare e di essere amato, alla capacità di assumersi la responsabilità di un progetto e della sua realizzazione nell'ambito della società.

In Gen. 2,24 si afferma a tal proposito "per questo l'uomo abbandonerà suo padre e sua madre e si unirà a sua moglie e i due saranno una sola carne".

Il redattore finale del libro della Genesi sembra affermare in modo lapidario che un uomo e una donna per realizzare "una sola carne" devono abbandonare la famiglia d'origine e differenziarsi da essa.

Francesco al paragrafo 190 riprendendo Gen. 2,24 "l'uomo lascerà suo padre e sua madre" afferma "Questo a volte non si realizza, e il matrimonio non viene assunto fino in fondo perché non si è compiuta tale rinuncia e tale dedizione...per unirsi in matrimonio occorre lasciarli, in modo che sia possibile diventare "una sola carne".. Il matrimonio sfida a trovare un nuovo modo di essere figli."

Al paragrafo 235 Francesco parlando della "crisi iniziale" riprende la raccomandazione "bisogna imparare a rendere compatibili le differenze e distaccarsi dai genitori;"

Un autore ha denominato il sistema familiare (3) "massa indifferenziata dell'io familiare" per sottolineare l'energia disgregante, che può sussistere in un sistema familiare nucleare ed esteso non differenziato; pertanto per diventare persona è vitale individuarsi, rispetto a tale sistema indifferenziato.

Questo non comporta una interpretazione letterale del testo biblico riguardo all'"abbandonare il padre e la madre": si negherebbe la complessità dei legami generazionali, affettivi, culturali, è opportuno invece coglierne il significato metaforico.

I tagli emotivi netti, realizzati attraverso vere e proprie fughe fisiche, con uno sbattimento più o meno violento della porta di casa, tradiscono dei vincoli interni disperanti con la famiglia d'origine che non vengono risolti dalla fuga, dalla distanza fisica. I legami di sangue originari rimarranno con tutte le tensioni, i conflitti, i nodi irrisolti, seguiranno il fuggitivo come ombre strettamente cucite alla sua persona. Il modello della fuga si incisterà in quell'individuo, sarà introiettato nella sua personalità e al sorgere di tensioni, di conflitti, non solo in ambito familiare o di coppia, scatterà l'interruttore della fuga,

sbatterà la porta anche della sua casa, sarà condannato ad un nomadismo relazionale.

All'abbandono, alla fuga, si contrappone una ricognizione paziente, anche sofferta delle modalità relazionali dei due sistemi familiari, una immersione conoscitiva delle relazioni e dei campi emotivi dove si è formata la propria identità.

Un altro autore ha coniato il termine di (4) "famiglia interiorizzata" che racchiude sempre l'idea che le immagini parentali, gli schemi relazionali della famiglia d'origine sono interiorizzati in ciascuna persona in modo più o meno consapevole; sapientemente Francesco afferma: "ogni persona si prepara al matrimonio fin dalla nascita. Tutto quanto la sua famiglia gli ha dato dovrebbe permettergli di imparare dalla propria storia." (AL 208)

E' dunque necessario affrontare la dura prova della personalizzazione, dalla "massa indifferenziata dell'io familiare", per far emergere i rituali, i miti familiari, i nodi irrisolti, i rancori non ancora sopiti per torti subiti ad opera di qualche mano parentale, o i risentimenti non ancora elaborati verso il "destino" per lutti tragici. In tale ricognizione può essere riscoperta la forza interiore dei sentimenti di amore della famiglia parentale, i valori che hanno guidato le due famiglie d'origine.

Se la famiglia nucleare avrà la capacità di differenziarsi e al tempo stesso di intrattenere nel tempo rapporti significativi con le famiglie d'origine sarà meno vulnerabile agli impatti emotivi e alla cronicizzazione dei problemi.

Francesco al paragrafo 189 afferma: "Il legame virtuoso tra le generazioni è garanzia di futuro, ed è garanzia di una storia davvero umana".

La capacità nell'esplorare le rispettive famiglie parentali, renderà esperti nello stabilire un dialogo profondo reciproco intorno alla propria storia, nel negoziare parti della propria identità e semmai a separarci di "parti di noi stessi a cui siamo attaccati come con la colla" (5).

Se è stato attuato un processo individuativo, anche nei periodi di crisi, i coniugi con figli, pur nella tensione di migliorare l'eredità generazionale in fatto di capacità relazionale ed energia affettiva, eviteranno di assegnare, in modo inconsapevole, al figlio più fragile il compito perverso di sobbarcarsi il peso di mantenere in vita un legame disperante della coppia. Talvolta il figlio designato anche attraverso comportamenti distruttivi o autodistruttivi, non solo manifesterà la sua rabbia, la sua sofferenza, per reclamare affetto, ma tenderà con tutta l'energia che può agire, a riparare, rinforzare la propria rappre-

sentazione interna del legame di coppia, per la propria integrità strutturale personale.

Se in Genesi vengono rappresentate strutture fondamentali della psiche umana, costanti universali della condizione umana (6), tra queste vi è il legame matrimoniale rappresentato nella sua evoluzione da Adamo ed Eva ad Abramo e Sara, a Giacobbe e Rachele con la sorella Lea, fino a tutte le altre coppie presenti nella Bibbia. Se dunque il patto matrimoniale è una struttura fondamentale della psiche umana, si comprende l'estrema attenzione di Papa Francesco nell'accompagnare, sostenere la fede e la speranza nel legame stesso di coppia di un uomo e di una donna che decidono di costruire e anche di ricostruire un patto "per sempre", aiutando i due singoli a scoprire la trascendenza del legame stesso, unica condizione che permette di avvicinarsi all'alterità.

Francesco al paragrafo 320 afferma "C'è un punto in cui l'amore della coppia raggiunge la massima liberazione, diventa uno spazio di sacra autonomia: quando ognuno scopre che l'altro non è suo, ma ha un proprietario molto più importante, il suo unico Signore" (AL 320)...E' necessario che il cammino spirituale di ciascuno - come indicava bene Dietrich Bonhoeffer - lo aiuti a "disilludersi" dell'altro, a smettere di attendere da quella persona ciò che è proprio soltanto dell'amore di Dio. Questo richiede una spogliazione interiore. Lo spazio esclusivo che ciascuno dei coniugi riserva al suo rapporto personale con Dio non solo permette di sanare le ferite della convivenza, ma anche di trovare nell'amore di Dio il senso della propria esistenza.

Angelo Recusani
Medico psicoterapeuta

Bibliografia

1. Satir V. *Il cambiamento nella coppia*. In Andolfi M. (a cura di) *La crisi della coppia*. Raffaello Cortina pp 13-21, Milano 1999.
2. Angelo C. *La scelta del partner*. In Andolfi M. (a cura di) *La crisi della coppia*. Raffaello Cortina pp 23-40, Milano 1999.
3. Bowen, M., *Dalla famiglia all'individuo*. Tr. it. Astrolabio, Roma 1979.
4. Laing, R. *La politica della famiglia*. Tr. It. Einaudi, Torino 1973.
5. Menghi P. *La coppia utile*. In Andolfi M. (a cura di) *La crisi della coppia*. Raffaello Cortina pp 41-54, Milano 1999.
6. Lebrun J.P., Wénin A. *Le leggi per essere umano. Il pozzo di Giobbe*, Trapani 2010.

Indissolubilità - Fedeltà

"L'amore matrimoniale non si custodisce prima di tutto parlando dell'indossolubilità come di un obbligo, o ripetendo una dottrina, ma fortificandolo grazie ad una crescita costante sotto l'impulso della grazia." (AL 134)

Nelle discussioni in redazione ci siamo soffermati ripetutamente a riflettere sul tema dell'indissolubilità e ne abbiamo scritto più volte dichiarando la nostra convinzione che più che enfatizzare il termine indissolubilità, di chiara valenza giuridica, bisognerebbe privilegiare il termine fedeltà, nella sua connotazione biblica.

Ci è sembrato che i "frammenti" di d. Germano Pattaro, di Bepi Stocchiero, di Bruna Coin-Maini e la testimonianza di Zygmunt Bauman, potessero introdurre l'articolo di mons. Adolfo Longhitano che segue.

Frammenti

don Germano Pattaro ¹

La *fedeltà* esprime la dimensione umana dell'amore e ne rivela la forte tonalità personale e personalizzante dell'amore. A livello giuridico essa è detta "*indissolubilità*" e come tale circola nei giudizi che si formulano attorno il matrimonio, con un evidente declassamento dei suoi valori. La "*indissolubilità*" fa riferimento al matrimonio come contratto; la "*fedeltà*", invece, fa riferimento ad esso come "patto di amore".

Bepi Stocchiero e Bruna Coin-Maini

"Amatevi, ma non tramutate l'amore in un legame. Lasciate piuttosto che sia un mare in movimento tra le sponde opposte delle vostre anime. Colmate a vicenda le vostre coppe, ma non bevete da una sola coppa. Scambiatevi il pane, ma non mangiate un solo pane. Cantate e danzate insieme e insieme siate felici, ma permettete a ciascuno di voi d'essere solo." K.Gibran

Faccio fatica a considerare l'indissolubilità come un "dono", anziché un "giogo". Siccome, però, è una questione di termini, restituiamo finalmente alle parole il loro principale (e unico) significato.

L'essere stati uniti per tutta la vita, amandosi e prendendosi cura l'uno dell'altro, mantenere l'unità, a immagine dell'unione di Cristo e la Chiesa, questo sì è un dono, perché è un risultato non facile. Un dono, purtroppo però, si può rifiutare o non onorare.

¹ Da "*Gli Sposi Servi del Signore*", EDB, 1980 pag. 144-145

Ha scritto Bruna (Appunti per la Redazione): *Esiste una indissolubilità intrinseca all'amore di un uomo e una donna che due intravedono-intuiscono come un 'per sempre' dall'innamoramento, che custodiscono nell'amarsi, nell'essere fecondi, nel desiderare per sé e per l'altro questo 'per sempre'... anche se poi spesso finiscono per trascurare questa tensione (e qui l'impegno di fedeltà è importante) fino, in molti casi, allo spegnersi di essa. Questa indissolubilità non è un non valore, anzi, è il DNA dell'amore sponsale*".

A me sembra, dichiarandomi d'accordo con Bruna, che sia tutta una questione di termini e che sia preferibile la chiarezza linguistica.

Zygmunt Bauman

*Le emozioni passano i sentimenti vanno coltivati*²

Amarsi e rimanere insieme tutta la vita. Un tempo, qualche generazione fa, non solo era possibile, ma era la norma. Oggi, invece, è diventato una rarità, una scelta invidiabile o folle, a seconda dei punti di vista ... Rimanere fedeli certo non è più scontato, ma diventa una maniera per sottrarre almeno i sentimenti al dissipamento rapido del consumo.

Forse accumuliamo relazioni per evitare i rischi dell'amore

"È così. Quando ciò che ci circonda diventa incerto, l'illusione di avere tante "seconde scelte", che ci ricompensino dalla sofferenza della precarietà, è invitante.

"L'amore esclusivo" non è quasi mai esente da dolori e problemi, ma la gioia è nello sforzo comune per superarli" ... "È richiesta una volontà molto forte per resistere.

Lei e Janina avete mai attraversato una crisi?

"Come potrebbe essere diversamente? Ma fin dall'inizio abbiamo deciso che lo stare insieme, anche se difficile, è incomparabilmente meglio della sua alternativa. Una volta presa questa decisione, si guarda anche alla più terribile crisi coniugale come a una sfida da affrontare. L'esatto contrario della dichiarazione meno rischiosa: "Viviamo insieme e vediamo come va...". In questo caso, anche un'incomprensione prende la dimensione di una catastrofe seguita dalla tentazione di porre termine alla storia, abbandonare l'oggetto difettoso, cercare soddisfazione da un'altra parte".

² Tratto da: *Intervista a Zygmunt Bauman di Raffaella De Santis*
La Repubblica: 20-11-16

Indissolubilità: ideale e dono ¹

Quale concezione ha papa Francesco della indissolubilità del matrimonio? È una delle domande che si pone chi legge l'esortazione apostolica *Amoris lætitia* ed è il tema preferito al quale ricorrono i suoi oppositori per insinuare l'idea che egli si sia allontanato in modo preoccupante dalla linea seguita dalla tradizione e difesa fermamente dai suoi predecessori. Sappiamo che papa Francesco alle esposizioni dottrinali delle verità cristiane preferisce l'analisi pastorale della situazione in cui vive e opera la Chiesa, nella speranza di riprendere con gli uomini di oggi un dialogo che si era indebolito, se non interrotto del tutto.

Le esposizioni dottrinali che il papa non privilegia devono essere fatte però sul versante teologico e giuridico dagli specialisti nelle diverse discipline. In tema di indissolubilità del matrimonio troviamo nell'esortazione pontificia alcune affermazioni che possono aiutarci a formulare una risposta alla domanda che ci siamo posti avviando queste riflessioni.

Indissolubilità come dono e non come giogo

Papa Francesco, dopo avere riaffermato nella sua esortazione il valore dell'indissolubilità del matrimonio con le stesse parole adoperate da Gesù nei vangeli, cita la *Relatio Synodi* e afferma che l'indissolubilità «non è da intendere come "giogo" imposto agli uomini, bensì come un "dono" fatto alle persone unite in matrimonio» (n. 62). In queste due immagini (il giogo e il dono) possiamo individuare le due concezioni dell'indissolubilità, che tradizionalmente si sono contrapposte nella dottrina cattolica del matrimonio.

Mentre, nei primi secoli, l'indissolubilità del matrimonio veniva considerata come un valore etico altissimo, che gli sposi cristiani dovevano raggiungere se volevano realizzare pienamente il dono della comunione trinitaria ricevuto nel battesimo e nel matrimonio, a partire dal IV secolo la Chiesa di Occidente, in una prospettiva del tutto diversa, ha preferito comprendere l'indissolubilità come una "catena"

¹ <http://www.settimananews.it/primo-piano/indissolubilita-idealedono/>
C.E.D. Centro Editoriale Dehoniano Bologna. SettimanaNews, 1 dic 2016

o un “giogo”, che lega per sempre i due sposi. La prima è una concezione squisitamente teologica; la seconda invece è decisamente giuridica. Le conseguenze pastorali di queste due concezioni sono molto diverse: l’indissolubilità concepita come ideale etico e come dono prevede una gradualità nella sua attuazione. Come gli scalatori di una montagna, gli sposi possono giungere alla vetta, possono fermarsi a metà strada o possono scoraggiarsi fin dall’inizio del cammino. A questa molteplicità di situazioni corrisponde una diversità di trattamento pastorale.

Tutti coloro che non riescono ad attuare pienamente l’ideale dell’indissolubilità devono riconoscere il proprio peccato. Questo peccato non può essere concepito però come un unico schema che include tutti senza distinguere le diverse situazioni di ognuno. Trattandosi di un “peccato”, può essere assolto nel sacramento della penitenza come gli altri peccati.

Quando dall’indissolubilità concepita come ideale etico e come dono, si è passati alla visione giuridica della “catena” o del “giogo”, non è stato più possibile un trattamento diversificato per coloro che non sono riusciti ad attuare l’indissolubilità del matrimonio: tutti sono peccatori allo stesso modo, chi provoca il fallimento e chi lo subisce; coloro che, dopo il fallimento del primo matrimonio, danno vita a una seconda esperienza matrimoniale si trovano in uno “stato di peccato”. A chi vuole rientrare nella piena comunione con la Chiesa è indicato un solo percorso: dimostrare che il suo matrimonio è invalido. Tuttavia questo percorso può essere seguito solo da alcuni, quelli cioè che si trovano nella condizione di dimostrare che il proprio matrimonio è invalido. Chi riconosce, invece, che il proprio matrimonio è stato celebrato validamente, ma è fallito in un secondo momento per un qualsiasi motivo, deve rassegnarsi a scegliere fra la castità perfetta o l’esclusione dai sacramenti della penitenza e dell’eucaristia.

Non una novità ma il ritorno alla disciplina primitiva

Dalle indicazioni date da papa Francesco nell’*Amoris lætitia* si può dedurre che egli intende riproporre la primitiva concezione dell’indissolubilità del matrimonio, vista come ideale etico e come dono. Egli afferma con chiarezza che intende seguire la strada dell’integrazione, non quella dell’emarginazione: «la strada della Chiesa è quella di non condannare eternamente nessuno; di diffondere la misericordia di Dio a tutte le persone che la chiedono con cuore sincero» (n. 296). «Nessuno può essere condannato per sempre, perché questa non è la logica

del Vangelo!» (n. 297). Ci troviamo pertanto dinanzi a un peccato che può essere assolto. Le persone che si trovano in queste situazioni possono accostarsi ai sacramenti a certe condizioni, senza la necessità di ottenere la dichiarazione di nullità del proprio matrimonio. La rigida nozione giuridica di un unico “stato di peccato” viene respinta con fermezza: «I divorziati che vivono una nuova unione possono trovarsi in situazioni molto diverse, che non devono essere catalogate o rinchiusi in affermazioni troppo rigide senza lasciare spazio a un adeguato discernimento personale e pastorale» (n. 298).

La condizione posta tradizionalmente a queste persone di vivere “come fratello e sorella” se vogliono accostarsi ai sacramenti può essere superata, affermando il principio del bisogno che ha ogni coppia di «alcune espressioni di intimità» (n. 298, nota 329).

Papa Francesco non avrebbe potuto dare queste indicazioni se avesse continuato a concepire l’indissolubilità come “catena” o come “giogo”. Proprio perché egli la intende come ideale etico e come dono, può giungere alla conclusione di ritenere possibile l’ammissione ai sacramenti di coloro che si sono macchiati di un peccato, a condizione che lo riconoscano, dimostrino concretamente di esserne pentiti e chiedano con umiltà di rientrare nella piena comunione della Chiesa. L’ideale etico dell’indissolubilità del matrimonio riproposto da papa Francesco ha un suo parallelo nell’ideale di santità indicato da Gesù: «Voi, dunque, siate perfetti come è perfetto il Padre vostro celeste» (Mt 5,48). Se questo invito di Gesù fosse interpretato in chiave giuridica, nessuno potrebbe far parte della Chiesa, perché il modello indicato è irraggiungibile. Gesù ha indicato questo ideale ma, conoscendo la fragilità umana, ha istituito il sacramento della penitenza per chi riconosce di non essere perfetto come il Padre celeste.

Perché mai chi non è riuscito ad attuare pienamente l’indissolubilità del matrimonio dovrebbe essere escluso dai sacramenti o essere obbligato alla castità perfetta per tutta la vita?

Una verità intesa come misura dell’amore e in una dimensione storica

Ma tutto questo non è in contrasto con le indicazioni contenute nel magistero tradizionale e in quello degli immediati predecessori di papa Francesco? È il punto sul quale hanno insistito coloro che si sono opposti fin dall’inizio al suo progetto di ammettere ai sacramenti i divorziati risposati. Nei giorni scorsi quattro cardinali, con una pubblica *Lettera* indirizzata alla sua persona e per conoscenza al prefetto della Congregazione per la dottrina della fede, hanno riproposto questa

obiezione. Ritengo che la risposta alle argomentazioni contenute in questi scritti può essere data partendo da due angolature diverse: quella teologica, esposta proprio su *SettimanaNews* nei giorni scorsi da Ghislain Lafont, e quella storica, che investe la natura stessa della rivelazione e della Chiesa. L'articolo di Lafont ha per oggetto il rapporto tra misericordia e infallibilità, ma è riferibile anche al nostro tema. La verità contenuta nell'insegnamento del magistero non può essere concepita al di fuori della misericordia. «La verità, in questa prospettiva, diventa un elemento di misura e di rettitudine nello slancio dell'Amore. Corrisponde a ciò che, in Dio o nell'uomo, comporta di permanenza, di stabilità, di essere. Ma la verità non esiste a parte o al di fuori dell'Amore [...]. È certamente molto importante, affinché si possa vivere, poter conoscere la verità [...]. Ma è altrettanto bene che ciò che è comunicato e la forma umana della comunicazione avvenga con il passo dell'amore, dunque della passione, del tempo, del dono...». In queste stesse parole di Lafont è già contenuta la riflessione sulla dimensione storica della verità. Dio nel rivelarsi ha tenuto conto del lento divenire dell'uomo: «quando venne la pienezza del tempo, Dio mandò il suo Figlio» (Gal 4,4). Il tesoro della rivelazione lasciato da Cristo alla sua Chiesa deve essere continuamente riscoperto alla luce del divenire storico, cioè della continua acquisizione di prospettive nuove da parte dell'umanità. A questo punto, più di qualcuno griderà che si intende introdurre una forma di "relativismo". La dimensione storica di cui parliamo non può essere confusa con il relativismo, perché suppone dei punti fermi: Dio misericordioso che si è rivelato e il continuo riferimento all'evento Cristo, pur nel necessario ricorso alle forme di linguaggio e alle categorie che l'umanità scopre man mano nel suo divenire.

Mons. Adolfo Longhitano

Tribunale ecclesiastico diocesano di Catania

Di che cosa è fatta la spiritualità

Di cosa è fatta la spiritualità? Della materia della vita. Che, a volte, è materiale incandescente.

Qualche giorno fa, è morto Daniel, un bimbo di appena otto mesi, ultimogenito di una coppia della chiesa.

Una telefonata nella notte fatta di parole affannate e urla in sottofondo.

L'abbiamo trovato nel lettino senza segni di vita. Abbiamo fatto il massaggio cardiaco, la respirazione bocca a bocca.

E' arrivata l'ambulanza. Ci hanno detto che il cuore batte ancora, ma il cervello è compromesso. Gesù non ha risuscitato un ragazzo? Prega, pastore. Al mattino il cuore non batte più. La notizia arriva come un terremoto: tutto crolla.

Le grida udite non si possono imprimere su un foglio di carta. La pagina non reggerebbe l'onda d'urto dell'urlo.

Si può parlare e scrivere di esperienze ragionevoli, quelle che ci capitano normalmente. Anche di quelle negative: per quanto faticose, le si possono interrogare, arrivando persino ad imparare dalle sconfitte della vita.

Ma di fronte alla morte improvvisa di un bimbo, quando succede l'impensabile, quando crolla tutto e viene a mancare il terreno sotto i piedi? *Quando le fondamenta sono rovinate, che cosa può fare il giusto?* (Sal. 11,3).

Arrivo a casa loro.

Il volto assente della madre, il pianto del padre. Per terra i segni della notte concitata, insieme a oggetti rotti. E con le poche parole che trovano un varco tra le lacrime e le grida, prendono corpo le eterne domande di Giobbe. Che cosa ho fatto per meritarmi questo? Perché Dio non ha salvato Daniel? Quell'altro Daniel è uscito indenne dalla fossa dei leoni; il mio è stato divorato. Perché non ha ascoltato le nostre preghiere? Io sono un padre e per mio figlio avrei fatto di tutto; e Lui, che si fa chiamare Padre, come ha potuto permettere questo? Sono capace anch'io a scrivere che Dio resuscita i morti; ma se poi non succede, allora è tutta un'invenzione.

Ascolto con le lacrime agli occhi.

Non dico niente: ho imparato la lezione degli amici di Giobbe. Ma anche il silenzio non funziona. Dimmi qualcosa, pastore. Non guardarmi e basta. Come faccio a dirgli che anche la mia fede vacilla, in questo momento? Come faccio a dirgli che non ho le risposte? Quelle ce le hanno gli amici di Giobbe che, di fronte al dolore straziante di un uomo che ha perso i suoi figli, fanno gli avvocati di Dio, senza più ascoltare il grido.

Ho solo domande, mischiate a lacrime. E come Gesù sulla croce, vorrei gridare *a gran voce*: «Dio mio, Dio mio, perché mi hai abbandonato?» (Mt. 27,45-46).

Quando sui banchi di scuola si studia la Bibbia e si apprendono le fasi dell'elaborazione del lutto, tutto è chiaro. Poi, ti ritrovi in situazione e tutto quello che sai non funziona più. E' come se le parole e i gesti della cura pastorale, tesi a tracciare percorsi di senso, avvenissero ai piedi di un vulcano. Finché non è attivo, tutto scorre liscio. Poi, di colpo, riprende a funzionare e tutto viene travolto.

Allora, le parole ammutoliscono. E rimangono solo le mani, per abbracciare e asciugare il pianto disperato. E i piedi, per andare da chi è stato colpito dalla tragedia ed è sprofondata in *luoghi profondi* (Sal. 130,1).

Il funerale di Daniel è il momento più straziante. Gli argini del rito saltano, prima ancora di iniziare. Il padre entra nel locale di culto urlando. Poi si avvicina alla piccola bara e la prende in braccio, cullandola. La madre sviene. Alcuni gesti di cura.

Poi pronuncio poche parole e leggo il Salmo 23. Anche lì, lo scenario della vita buona, in cui nulla manca e si può riposare sereni, viene interrotto dall'ombra della valle della morte.

E l'unico vangelo possibile è credere - *sperando contro speranza* (Rom 4,18) - che Lui sia con noi, anche nell'abisso.

Intanto, i due genitori approntano un rito parallelo, fatto di foto da appiccicare sulla bara, di indumenti da porvi sopra, così che Daniel senta ancora il calore e l'odore familiare. E delle domande di Giobbe, quelle che sgorgano dalle ferite aperte.

E poi, i giorni successivi, senza Daniel. Con la stanza ancora piena delle sue cose. Ed il cuore che, oltre alle domande, fa spazio ai sensi di

colpa, alla ricerca di un perché, qualunque possa essere. Difficile fare i conti con vicende senza senso. Se non ce l'hanno, bisogna darglielo.

Ci deve essere un progetto di Dio in tutto questo, per quanto incomprendibile. Ascolto i genitori. Provo solo a liberarli dai sensi di colpa. Per il resto, se una spiegazione funziona, anche se non è teologicamente corretta, penso che vada bene.

Diverso se a formularla sono i consolatori, che vogliono difendere Dio e, soprattutto, se stessi da quella voce destabilizzante che dice: "sarebbe potuto capitare a me". Le loro parole, sovente, servono a mettere a tacere quella voce: "No, non è vero. Una ragione c'è perché sia capitato a lui e non a me".

Come siamo fragili! E non sappiamo nemmeno come poter recuperare le forze che ci mancano. Personalmente, mi ripeto come un ritornello la confessione di fede del padre del figlio epilettico: «*Io credo; vieni in aiuto alla mia incredulità*» (Mc. 9,24).

Nel culto domenicale, ripeto che una chiesa non ha la bacchetta magica. Ha solo la sapienza del corpo: *se un membro soffre, tutte le membra soffrono con lui* (1Cor. 12,26). E può affidarsi a quell'amore che *soffre ogni cosa, crede ogni cosa, spera ogni cosa, sopporta ogni cosa. L'amore non verrà mai meno* (1Cor. 13,7-8).

Di che cos'è fatta la spiritualità? Della materia della vita. Materiale sfuggente, che proviamo ad inseguire, fino a giungere a quel corpo a corpo con Dio, dal quale non si esce indenni (Gen. 32,24ss).

Angelo Reginato

Finché morte non ci separi...e dopo?

‘Finché morte non ci separi’ è una promessa, più o meno esplicita, che ci facciamo reciprocamente quando decidiamo di dare stabilità al nostro legame. Come l’esperienza insegna, la morte ci separa in ogni caso: la metà della persone che fanno coppia nella vita, restano sole alla morte del compagno/a. Molto raramente, infatti, si muore insieme, quindi c’è sempre uno dei due che rimane solo. Naturalmente ci sono molte variabili che rendono ogni situazione diversa dalle altre, ma è solo una questione di tempo: ‘finché’, appunto, perché la separazione è certa. Allora andiamo oltre questo ‘finché’ e ci chiediamo cosa succede ‘quando’ la morte ci ha separato.

Intanto sarebbe importante capirci bene sul significato che diamo alle parole morte e vita. Mi sembrano termini usati impropriamente. Noi, in realtà, conosciamo il vivere e il morire, legati al tempo e allo spazio, conosciamo questo nostro vivere e abbiamo un’esperienza indiretta, non soggettiva, del morire degli altri, perché del nostro morire, quello di cui saremo un giorno protagonisti, non abbiamo, finché viviamo, conoscenza. Il vivere e il morire sono parte della vita e della morte: la vita precede il nostro vivere e ne è la fonte e continuerà quando noi non saremo più vivi. La morte è il mistero in cui sfocia il nostro morire. Ma della vita e della morte, intese in senso assoluto, non sappiamo niente. Le certezze della fede non sono un sapere ma un credere e lasciano intatto il mistero. Una leggenda che avevo letto mi sembra interessante e cerco di ricordarla. Nella grande sala di un castello medievale si stava svolgendo un banchetto, con molte persone. Era ormai notte e improvvisamente, attraverso una feritoia del muro, entrò volando un uccellino. Qualcuno se ne accorse e lo osservava a testa in su. I fuochi accesi in basso lo illuminavano mentre volava, senza una precisa direzione. Poi, improvvisamente come era entrato, trovò una via di fuga in una feritoia dalla parte opposta della grande sala. Un monaco che era presente disse: “Ecco, la nostra vita è questo breve volo: veniamo dal mistero, torniamo nel mistero. Solo la fede ci può illuminare”. Per chi muore, la morte (chiamiamola così come siamo abituati a fare) è il compimento di questo ‘breve volo’ e di lui/di lei non sappiamo più niente, torna nel mistero da cui è venuto. La morte non è la fine della vita, non è il contrario della vita, è il contrario della nascita, la fine di qualcosa che con la nascita aveva avuto inizio. Determina un cambiamento: anche la liturgia lo ricorda ‘la vita è mutata, non tolta’ perché la vita è ‘eterna’, non ha inizio, non ha fine, è una continua trasformazione.

Ma noi stiamo parlando della coppia, della morte di uno dei due che la formano. Che cosa muore quando uno dei due muore? Muore questa coppia, ma non tutto ciò che questa coppia ha costruito. Chi resta lo conserva in sé, in quello che è diventato vivendo insieme, e fuori di sé, nella famiglia che eventualmente si è formata. Anche su questo punto ci sono luoghi comuni che andrebbero rivisti criticamente. Chi resta è una delle due parti della coppia. Non ha senso dire: ho perso un parte di me. Tu sei una persona, nella sua interezza. L'esperienza del vivere in coppia ti ha cambiato, ti ha fatto crescere, ma l'altro non si è appropriato di una parte di te, e viceversa. Adesso sei la stessa persona, attraversata da un'esperienza lacerante, con un senso di perdita e di svuotamento inconsolabile, ma resti tu, quello che sei, quello che eri prima di questa lacerazione, con in più questa esperienza. Nessuna 'parte di te' se n'è andata. Certo, molto è cambiato. Vivere insieme crea sintonie, somiglianze, legami, una condivisione profonda, uno scambio continuo: tutto questo non c'è più, non ci sarà più, mai più, ma tu sei quello che sei, interamente. La tua vita continuerà, con questo 'patrimonio' di esperienza che ti porti dentro. Prima di incontrare l'altro/a tu vivevi una tua vita, non eri una barca alla deriva, navigavi su una tua rotta, vivere insieme non crea simbiosi. Riprendi la rotta con tutto il carico ulteriore di cui ti sei arricchito, questo ti resta da fare. Sarà faticoso, apparentemente impossibile all'inizio, fare da solo/a quello che era diventato fatica comune e condivisa. Ma è il tratto di strada che tu, personalmente, sei chiamato a percorrere, perché il tuo vivere non è ancora giunto al suo compimento.

C'è un altro luogo comune: lui/lei mi segue, lo sento vicino a me, mi ispira, mi consiglia... Io trovo in questo, e mi scuso, qualcosa di 'possessivo'. Gesù dice: non ci sarà più né moglie né marito... Lascialo/a andare, il suo vivere accanto a te è terminato. Resta in te quello che avete vissuto insieme, si presenteranno mille occasioni in cui chiedersi: cosa farebbe se fosse qui? Ma poi sei tu che devi decidere cosa fare, anche grazie all'esperienza vissuta insieme. Ci hanno insegnato a pregare i santi, anche i 'nostri' santi, ma non credo che questo significhi continuare a considerarli 'vivi' accanto a noi. Certamente non lo sono più. Questo 'mai più' è l'abisso che si spalanca davanti a chi resta, ma chi ha detto che il vivere sia un 'mestiere' facile? In alcuni momenti è estremamente difficile invece, ma è il mestiere di chi resta. E tutti i problemi aperti, e i figli, e tutto il resto, fanno anch'essi parte di questo duro mestiere di vivere.

So per esperienza di che cosa sto parlando, sono vedova. E so anche che non si tratta di forza di volontà, anche ma non solo, di fermezza di carattere, anche ma non solo, o di una situazione oggettiva più o meno favorevole, anche, ma non è sufficiente. Si tratta forse di

fede, o di non fede, ma anche questo non basta. Niente può bastare ma tutto si tiene, compresa la vicinanza degli amici, delle persone care. La strada si fa camminando. La vertigine del vuoto che si apre a ogni passo, può trovare qualche sollievo nella lucidità mentale di rendersi conto che questo è il cammino umano. Nessuno è solo, molti altri lo hanno percorso, molti altri lo percorreranno, magari in situazioni oggettive anche più difficili. Non siamo, in quel momento, vittime di un destino crudele, ma fratelli e sorelle in umanità di tutti coloro che prima di noi hanno vissuto tutto questo e di chi lo vivrà dopo di noi. Non siamo vittime della sorte, non ci viene fatto alcun torto. La 'felicità', ammesso che esista, non è un diritto acquisito con la nascita e nessuno ci sta rubando niente. Non stiamo subendo un'ingiustizia, la morte non è un'ingiustizia, caso mai lo sono le cause e le modalità della morte. Inoltre c'è un aspetto di cui forse non si tiene conto abbastanza: io sto vivendo una sofferenza che a lui/lei è stata risparmiata e, poiché gli ho voluto bene, sono contenta di questo, è il mio grazie alla sua vita condivisa con me. Allora il pianto, fino allo sfinimento, non è una protesta, ma la nostra partecipazione personale al pianto di un'umanità che in ogni momento, dovunque nel mondo, attraversa questo dolore. Può diventare un pianto fraterno, solidale, condiviso, all'insaputa gli uni degli altri, la compassione che ci rende più umani.

Anche sulla possibilità di costruire un'altra coppia, con un'altra persona, ci sono molti luoghi comuni. 'Non sarà mai come lui/come lei'. 'Non potrò trovare nessuno che gli assomigli'. Oppure si dice che se due persone si sono amate veramente, chi resta non farà mai coppia con un'altra, ma resterà 'fedele' a questo amore. Certamente un altro come lui/lei, non ci sarà. Non ci sono due persone uguali. E poi quella che inizia è un'altra storia, e ogni storia ha dei protagonisti diversi. Quanto alla 'fedeltà' è fedeltà a una persona che non c'è più, a un percorso di vita che si è chiuso, completato. Da qui si può solo ripartire, non continuare. O si riparte da soli, col proprio bagaglio di esperienza, o si riparte con un'altra persona, scegliendo di condividere, ancora una volta, quello che si ha nel proprio bagaglio. Parlo per esperienza, sono vedova e risposata. La prima esperienza di coppia è stata ricca e positiva, ho creduto su questa base che anche una seconda esperienza potesse esserlo. Senz'altro in modo diverso, ma ugualmente ricca e positiva. Siamo in ambito personale, che non fa testo, ma serve per sfatare i luoghi comuni. Certamente non è a tema la fedeltà ma la dinamica della 'risurrezione': anche chi resta vivo, alla morte dell'altro sperimenta una forma di morte, e ogni morte ha una possibilità di risurrezione. Tuorlo dice: *Signore, nostro pastore al di là di ogni morte.*

Luisella Paiusco

Le parole che segnano la nostra vita

Pubblichiamo un estratto dell'intervento del presidente Obama all'ONU (19 settembre 2016) e di quello immediatamente successivo di papa Francesco ad Assisi, alla Giornata mondiale di preghiera "Sete di pace. Religioni e Culture in dialogo" (20 settembre 2016)

Forse entrambi sono segnati da una visione utopica, ma è l' "utopia" - il cui nome cristiano potrebbe essere "speranza" - che scava nelle nostre coscienze e così promuove il cambiamento del nostro modo di pensare e di agire.

INTERVENTO di B. OBAMA all'ONU: (19 sett. 2016)

... Oggi quelle stesse forze dell'integrazione globale che ci hanno resi così dipendenti gli uni dagli altri, ci espongono anche a profonde lacerazioni dell'ordine internazionale.

I rifugiati varcano in massa le frontiere per scappare da un conflitto brutale ... Troppi governi reprimono con la violenza il dissenso. Reti terroristiche mettono in pericolo società aperte e alimentano la rabbia nei confronti di immigrati e musulmani innocenti.

Questo paradosso caratterizza il mondo di oggi.

... Le nostre società sono piene di incertezze, disagi e ostilità.

Io oggi vorrei invitare noi tutti a fare un passo avanti, invece di regredire ... Dobbiamo ammettere che la strada dell'integrazione globale richiede ora un cambiamento di rotta.

Chi sbandiera i vantaggi della globalizzazione troppo spesso non ha voluto vedere le ineguaglianze tra le nazioni e al loro interno.

Mentre i problemi reali venivano negati, visioni alternative prendevano piede: il fondamentalismo religioso; le politiche etniche, tribali o settarie; un nazionalismo aggressivo, un becero populismo. Non possiamo ignorare queste idee, perché riflettono insoddisfazioni ... Credo che falliscano perché non riconoscono la nostra comune umanità.

Una nazione che si circondasse interamente di muri non farebbe che imprigionare se stessa. La risposta quindi non può essere un semplice rifiuto dell'integrazione globale, ma anzi il far sì che i vantaggi dell'integrazione siano il più condivisi possibile.

Credo che la strada della democrazia continui a essere la migliore: chi crede in ciò, deve farsi sentire ...

Ciò mi porta a parlare del terzo obbligo che ci spetta: respingere ogni forma di fondamentalismo, di razzismo, o di ideologia legata a una superiorità etnica che rende le nostre identità tradizionali inconciliabili con la modernità. Al contrario: dobbiamo abbracciare la tolleranza che nasce dal rispetto per tutti gli esseri umani ...

Non credo che il progresso sia possibile, se il nostro desiderio di tutelare le identità dà il via alla disumanità e agli istinti di dominare su altri gruppi ...

E' indispensabile portare avanti con determinazione il duro sforzo ... che ambisce a fermare la violenza, a soccorrere chi ne ha bisogno, a sostenere coloro che aspirano a un accordo politico ... e insistere affinché tutte le parti coinvolte riconoscano la nostra comune umanità ...

E ciò mi porta alla quarta, imprescindibile questione che credo dobbiamo affrontare insieme: sostenere l'impegno alla cooperazione internazionale, quello fondato sui diritti e sulle responsabilità delle nazioni ...

Siamo tutti portatori di interessi e siamo tutti coinvolti, in questo sistema internazionale, perciò sta a noi tutti saper investire nel successo delle istituzioni alle quali apparteniamo.

Mentre era in prigione, da giovane, Martin Luther King Jr scrisse che *"il progresso umano non corre mai sulle ruote dell'inevitabile, ma passa attraverso gli sforzi senza tregua di tutti gli uomini che vogliono collaborare con Dio"*.

DISCORSO di PAPA FRANCESCO ad ASSISI (20 sett. 2016)

... Siamo venuti ad Assisi come pellegrini in cerca di pace. Portiamo in noi e mettiamo davanti a Dio le attese e le angosce di tanti popoli e persone. Abbiamo sete di pace, abbiamo il desiderio di testimoniare la pace, abbiamo soprattutto bisogno di pregare per la pace, perché la pace è dono di Dio e a noi spetta invocarla, accoglierla e costruirla ogni giorno con il suo aiuto. «Beati gli operatori di pace» (Mt 5,9) ...

(E' necessario) uscire, mettersi in cammino, trovarsi insieme, adoperarsi per la pace ... superare le chiusure, ... affrontare la grande malattia del nostro tempo: l'indifferenza. E' un virus che paralizza, rende inerti e insensibili, che intacca il centro stesso della religiosità, ingenerando un nuovo paganesimo: il paganesimo dell'indifferenza.

Non possiamo restare indifferenti ...

A Lesbo, con il Patriarca ecumenico Bartolomeo, abbiamo visto negli occhi dei rifugiati il dolore della guerra, l'angoscia di popoli assetati di pace. Penso alle famiglie, la cui vita è stata sconvolta; ai bambini, che non hanno conosciuto nella vita altro che violenza; agli anziani, costretti a lasciare le loro terre: tutti loro hanno una grande sete di pace.

Non vogliamo che queste tragedie cadano nell'oblio ... desideriamo dar voce insieme a quanti soffrono, a quanti sono senza voce e senza ascolto ... La violenza delle armi distrugge la gioia della vita. Noi non abbiamo armi. Crediamo però nella forza mite e umile della preghiera ... La pace che da Assisi invochiamo non è una semplice protesta contro la guerra, nemmeno è il risultato di negoziati, di compromessi politici ... ma il risultato della preghiera ... Cerchiamo in Dio l'acqua limpida della pace, di cui l'umanità è assetata: essa non può scaturire dai deserti dell'orgoglio e degli interessi di parte, dalle terre aride del guadagno a ogni costo e del commercio delle armi.

Diverse sono le nostre tradizioni religiose. Ma la differenza non è per noi motivo di conflitto, di polemica o di freddo distacco. Oggi non abbiamo pregato gli uni contro gli altri, come talvolta è purtroppo accaduto nella storia ... abbiamo invece pregato gli uni accanto agli altri, gli uni per gli altri.

Continuando il cammino iniziato trent'anni fa ad Assisi, dove è viva la memoria di quell'uomo di Dio e di pace che fu San Francesco, ancora una volta ... affermiamo che chi utilizza la religione per fomentare la violenza ne contraddice l'ispirazione più autentica e profonda ... che ogni forma di violenza non rappresenta la vera natura della religione. È invece il suo travisamento ... e contribuisce alla sua distruzione. Non ci stanchiamo di ripetere che mai il nome di Dio può giustificare la violenza.

Solo la pace è santa e non la guerra!

Oggi abbiamo implorato il santo dono della pace. Abbiamo pregato perché le coscienze si mobilitino a difendere la sacralità della vita umana, a promuovere la pace tra i popoli e a custodire il creato, nostra casa comune.

La preghiera e la collaborazione concreta aiutano ... a rifiutare gli atteggiamenti ribelli di chi sa soltanto protestare e arrabbiarsi.

Non la quiete di chi schiva le difficoltà e si volta dall'altra parte, se i suoi interessi non sono toccati; non il cinismo di chi si lava le mani di problemi non suoi; non l'approccio virtuale di chi giudica tutto e tutti sulla tastiera di un computer, senza aprire gli occhi alle necessità dei fratelli e sporcarsi le mani per chi ha bisogno.

La nostra strada è quella di immergerci nelle situazioni ... di percorrere con coerenza vie di bene, di intraprendere pazientemente ... processi di pace ...

Pace vuol dire Perdono ... Pace significa Accoglienza, disponibilità al dialogo ... Pace vuol dire Collaborazione, scambio vivo e concreto con l'altro ... Pace significa Educazione: una chiamata ad imparare ogni giorno la difficile arte della comunione, ad acquisire la cultura dell'incontro, ...

Preghiera dei fedeli

Fratelli carissimi preghiamo Dio perché sostenga Abir e Maria Giustina uniti nel loro amore e li benedica in ogni giorno della loro vita.

Preghiamo Dio perché conceda loro il tempo per divertirsi, per l'arte, per la musica e per la poesia; il tempo per pensare e quello per donarlo agli altri; il tempo per amare e per sperare; il tempo per vivere ogni giorno, ogni ora come un dono, il tempo per i loro sogni e la loro vita.

Per questo noi ti preghiamo: ascoltaci, o Dio.

Per i loro genitori e le loro famiglie che li hanno visti crescere e hanno dato loro le radici e le ali; e per i loro amici che li hanno visti maturare nel vicendevole amore, dimostrando al mondo che l'essenziale è invisibile agli occhi, perché essi tutti sappiano sostenerli con la vicinanza e l'affetto, accompagnandoli nella gioia e nel dolore a vivere la loro quotidianità.

Per questo noi ti preghiamo: ascoltaci, o Dio.

Ti preghiamo o Dio che ami indistintamente tutti gli uomini e hai consegnato loro il paradiso su questa terra, concedi ad Abir e Maria Giustina, e a tutti i giovani di questo tempo e di quello a venire, di essere segno per il mondo di tempi nuovi di speranza e di pace. Da genitori sappiano educare i loro figli alla fraternità mondiale, al rispetto delle culture, alla mitezza e alla sobrietà, alla fiducia negli altri, al rispetto della natura contribuendo così a rinnovare la terra.

Per questo noi ti preghiamo: ascoltaci, o Dio.

Lettera dal carcere alla fidanzata ¹

di Dietrich Bonhoeffer

Mia carissima Maria! ... Non puoi assolutamente comprendere che cosa significhi nella mia attuale situazione l'aver te. Sono certo di essere sotto la speciale guida divina. Il modo in cui noi ci siamo trovati e il momento, così prossimo al mio arresto, ne sono per me chiare prove; ancora una volta un caso di "hominum confusione et dei providentia". Ogni giorno mi commuove profondamente pensare alle dure prove che Dio ti ha imposto nell'anno passato e come evidentemente sia la sua volontà che io, dopo averti appena conosciuta, debba procurarti dispiaceri e dolori, affinché il nostro amore reciproco abbia il suo giusto fondamento e la sua giusta resistenza. Se poi penso alla situazione del mondo, alla totale oscurità che avvolge il nostro destino personale e alla mia attuale prigionia, credo che la nostra unione - se non è stata una leggerezza, e sicuramente non lo è stata - può essere soltanto un segno della grazia e della bontà di Dio, che ci chiama alla fede. Saremmo ciechi se non lo vedessimo. Geremia, nel grave bisogno del suo popolo, dice che "in questo Paese si devono ancora comprare case e campi" come segno della fiducia nel futuro. Per questo ci vuole la fede; Dio ce la dona ogni giorno. Non intendo la fede che fugge dal mondo, ma quella che resiste nel mondo e ama e resta fedele alla terra malgrado tutte le tribolazioni che essa ci procura. Il nostro matrimonio deve essere un sì alla terra di Dio, deve rafforzare in noi il coraggio di operare e di creare qualcosa sulla terra. Temo che i cristiani che osano stare sulla terra con un piede solo, staranno con un piede solo anche in cielo.

¹ Lettera del 12 agosto 1943, riportata in C. GREHMELS, H. W. GROSSE, *Il cammino di Dietrich Bonhoeffer verso la resistenza*, cit., pp. 64-65.

Segnaliamo

WALTER KASPER

Martin Lutero

Una prospettiva ecumenica

Queriniana - pp. 75

Quest'anno, 2017, si commemorano i cinquecento anni della riforma protestante. "Molti cristiani si aspettano giustamente che questo anniversario ci faccia fare un passo in avanti, sul piano ecumenico, verso l'obiettivo dell'unità" scrive Kasper all'inizio di questo suo saggio su Lutero.

"Occorre liberare Lutero, da interpretazioni e da pregiudizi, presenti in varie parti", scrive Kasper, "bisogna porsi serenamente in ascolto di un Lutero spesso a noi sconosciuto".

Attivata questa capacità di ascolto si scoprirà quanto sia rilevante il discorso di Lutero, quanto sia pertinente il suo pensiero per la continua riforma della Chiesa, anche di quella Cattolica.

Il messaggio della misericordia e il Vangelo della grazia che hanno permeato la vita di Lutero sono la via verso l'unità della diversità riconciliata.

Forse la novità più interessante che questo libro espone è che Lutero era un uomo desideroso di rinnovamento, ma non riformatore. Egli non pensava di diventare il fondatore di una separata Chiesa della Riforma. Il suo scopo era il rinnovamento della Chiesa Cattolica cioè di tutta la cristianità a partire dal Vangelo. Egli voleva far risplendere di nuova luce il Vangelo nella tradizione dei rinnovatori cattolici come Francesco d'Assisi.

È un libro di non molte pagine (75), ma scritto con grande competenza teologica e storica, la cui lettura è facile e gradevole.

Battista Borsato